

Sommario Rassegna Stampa del 23/07/2005

Testata	Titolo	Pag.
IL MANIFESTO	<i>I PELLEGRINI LAICI DI CORREGGIO</i>	2

I pellegrini laici di Correggio

F **MASSIMO RAFFAELI**
CORREGGIO

a caldo e sta scendendo la caligine tipica di questa stagione ma si entra a Correggio dopo avere attraversato la Bassa dentro il folto del granoturco e dei filari di vite, installati a distesa, nel verde acceso di un luglio ritardatario. Una breve fascia di villette cinge il centro storico, segno di benessere diffuso, nello stile dei piani regolatori anni Settanta, per lo più bifamiliari squadrate e, pur nel primo sospetto di opulenza, segnate dalla severità del realismo socialista. Il centro storico è sottoposto in diversi punti a escavazioni e lavori di manutenzione, la polvere si alza e si addensa con la caligine ma non al punto da nascondere la lunga piazza completamente selciata, protetta su ambo i lati dal portico che si allunga per restringersi e poi allungarsi di nuovo alla maniera di una doppia ogiva, o meglio di una clessidra. La piazza del municipio martiene i colori tradizionali di ogni piazza emiliana, dal giallo paglierino al rosso acceso dell'arenaria. Qui è nato il 14 settembre di cinquant'anni fa ed ha vissuto la prima giovinezza, prima dei trasferimenti a Bologna e Milano, lo scrittore Pier Vittorio Tondelli e qui, nel perimetro di pietre antiche, giorno e notte battute, amate soltanto per essere fuggite, e viceversa, si am-
separate (1989), uscito due anni prima della morte.

È sabato mattina, poca gente sotto i portici, bancarelle di piccolo antiquariato. Netta è l'impressione che il lusso delle vetrine sia più contenuto e meno sgargiante rispetto ad alcuni anni fa. Prevalgono i saldi e le offerte di occasione. Anche quello che un tempo era il rito dell'aperitivo (nei tondelliani anni Ottanta consumato

nel chiasso e in piedi, come pretesto di esibizione e anzi di sarcastica ostentazione) oggi si consuma blandamente in un brusio appena percettibile e prossimo all'incuranza. Pochissimi sono i giovani, mentre ai tavoli dei bar che la moda sopravvenuta di recente ha munito di *dehors* a forma di radura siedono per lo più gli anziani, e qualche coppia di turisti; calici di trebbiano o lambrusco, e scacchi di erbazzone che è la torta salata tipica del reggiano: a sfogliare i quotidiani, il giornale locale riferisce a tutta pagina di un ragazzo morto con la moto in un incidente stradale, sotto la testata marrone di *Tuttosport* c'è scritto invece che Patrick Vieira è della Juventus.

Proprio in *Camere separate* il protagonista del romanzo, un alter ego a nome Leo, parla di questo luogo come fosse una radice inestirpabile, tuttavia sanguinante, e nello stesso tempo una coazione a ripetere da cui guardarsi, un *qui* che per esistere (o per tornare a esistere, metabolizzato, in nostalgia amorosa) ha sempre bisogno di un *altrove* o comunque di una via di fuga che permetta di strapparsene, meglio ancora di smemorarsene. Si tratta di un teatrino edipico, crudele perché troppo confortevole, asfissiante, che esige la totale eversione. E colui che la esige si vuole, a propria volta, un ex a vita, un transfuga, un clandestino, ovvero uno scandaloso «libertino», giusto l'aggettivo che compare nel titolo. *Altri libertini*, 1989): «Leo cammina solitario lungo i portici del paese. È costretto a salutare quasi ogni perso-

na che incontra, poiché conosce tutti e tutti lo conoscono. Non si ferma, fa un breve cenno del capo agli amici di suo padre, alle amiche di sua madre, a qualche parente, ai fratelli o alle sorelle degli amici, alle commesse dei negozi del centro, all'orologiaio, al barista, al farmacista, a un suo professore

di liceo, al suo vecchio allenatore di basket, al vicesindaco, all'impiegato della biblioteca comunale, a un gruppo di ragazzini di un complesso rock, a una sua compagna di scuola, alla madre di questa compagna che segue a distanza di qualche metro.» Ci sono proprio tutti, ma quando non è chiaro siano ancora ombre soccorrevoli o non piuttosto dei fantasmi, spettri rimbordenti.

L'ultima immagine, della madre che segue a distanza, è rivelatrice. Infatti simula un'ombra incalzante, la fatalità da cui emanciparsi. Con l'aria di una semplice metafora, essa realizza un'allegoria. La breve parabola di Tondelli scrittore, bruciata in meno di un decennio, altro non è se non il tentativo o la somma dei tentativi (inevitabilmente diseguali nello spessore e negli esiti) di restituire da *dentro* e da *sotto*, battendo in breccia l'inerzia di una eredità letteraria peraltro sterilizzata, i vissuti e i linguaggi di una generazione, la sua, troppo giovane per gestire con oculatezza e/o opportunismo il lascito del Sessantotto ma già troppo anziana per non doversi guardare, con qualche disincanto e pena, dalle scorie del decennio antagonista che culmina nel Settantasette. L'Italia politica che Tondelli ha davanti è il muro del cosiddetto compromesso storico (o infine degli sciagurati governi di unità nazionale) sul quale si consuma le nollote dei terroristi. L'istessa (negli anni egemonici del Gruppo 63) torna rediviva, ilare ed apparentemente intatta, riciclandosi all'insegna della *fiction* e più in generale del postmodernismo. A qualcuno Tondelli è infatti potuto sembrare, prima che testimone, il complice di una mutazione che aveva anche e soprattutto le caratteristiche del trasformismo. È vero che il romanzo cui teneva di più

(*Rimini*, 1985) è un romanzo in sostanza mancato, scritto a tavolino e per così dire all'americana; è vero che una profonda fascinazione per il presente e una non sempre nitida intimità intacca le cronache di *Un weekend postmoderno* (1990, diagramma di ogni tendenza emergente, quanto ai libri, ai dischi, alle mode del decennio *glamour* per antonomasia); ma è vero altrettanto che proprio la disponibilità a tratti sventata e il grado di sovraesposizione al proprio tempo garantiscono a Tondelli la forza e la necessità espressiva dei due libri che aprono e chiudono la parabola, *Altri libertini* e *Camere separate*, l'uno dedicato al sommerso e al rimosso di una generazione altrimenti immolata (marginalità, droghe, sballo, diversità sessuale, umiliazione e silenzio), l'altro devoluto alla loro spasmodica rimediazione nei modi di un classico romanzo dell'apprendistato. Lo sottolinea adesso Enrico Palandri in un volume di singolare intensità (*Pier.Tondelli e la generazione*, Laterza, pp. 113, € 9.00), quando scrive che Tondelli non cercava uno «stile», nel senso di una cifra d'autore che rinviase a una poetica comune, e che dunque non si sentiva parte nemmeno di un «gruppo»; semmai cercava per iscritto la stilizzazione di una verità esistenziale: «Una personalità taciturna e tenace, non da narratore puro, piuttosto da raccoglitore e *bricoleur*. Un certo modo di stare nella letteratura, a metà tra giornalismo e saggio letterario, con un forte accento sulla biografia come campo sperimentale in cui misurare l'efficacia delle idee del proprio tempo. Gli stessi romanzi, fortemente monologanti, sono quasi dei saggi sulla condizione vissuta dai protagonisti. Pier non si occupa tanto della caratterizzazione o dell'intreccio, quanto della voce che racconta, attraversa le situa-

zioni, riannoda i fili.»

Vale a dire un'apertura, dopo la frattura procurata in Italia dalla neovanguardia, o in altri termini una possibilità di raccontare l'esistenza, i suoi strappi e i suoi smottamenti, senza adibire una meccanica dall'esterno e senza chiudersi dentro la metafisica pianificata del *plot*; è quanto poi hanno realizzato, con specifica fisionomia, alcuni coetanei e compagni di strada di Tondelli, quali Claudio Pieranti (l'autore di *Luisa e il silenzio*, oggi fra i maggiori scrittori italiani, certo il più dotato della sua generazione), Giorgio Van Straten e lo stesso Palandri, che dello scrittore emiliano condivide la disparità degli esiti ma ha firmato senz'altro alcune prove di rilievo, tra cui il romanzo *Angela prende il volo* (2000). Nient'affatto epigoni ma tondelliani all'origine sono, va da sé, alcuni scrittori usciti dal progetto inaugurato da lui ad Ancona con i *Giovani Blues* (Il lavoro editoriale 1986) e basti fare i nomi di Silvia Ballesra e Andrea Canobbio.

Tondelliani in tutto e per tutto, attratti da un mito che per più di un motivo rinnova quello di Cesare Pavese, sono invece i ragazzi che a centinaia visitano ogni anno la tomba di Tondelli nel piccolo cimitero di Canolo, una frazione di campagna a tre chilometri da Correggio. Il *granoturco* qui è molto alto e arriva a coprire il muro di cinta di colore giallo. Il cimitero ha la forma di una croce greca, il loculo di Tondelli sta in fondo al portico del braccio destro, in terza fila e ad altezza d'uomo. La lastra è di marmo policromo, reca il nome, la qualifica di scrittore, le date di nascita e di morte (14/9/1955 e 16/12/1991), la firma *i tuoi cari*; in alto e incise a lettere d'oro le parole del cristianesimo che aveva ritrovato negli ultimi anni di vita (*Nuc dimittis servum tuum Secundum verbum tuum*), a destra un

crocifisso e in rilievo una foto icorniciata dove Pier Vittorio è ritratto in jeans e maglia scura accosto a un muro coloratissimo di graffiti: sul ripiano, c'è un vaso con tre rose gialle e fiori di oleandro, una ceriera rossa e una lampada votiva.

Paradosso di un autore sempre pedinato dal giornalismo scandalistico e però marcato da una relativa disattenzione critica (a parte il lavoro di Fulvio Panzeri, curatore delle opere complete da Bompiani e l'utile volume di Roberto Carnero, *Lo spazio emozionale*, Interlinea 1998), qui i ragazzi tondelliani, lettori e aspiranti scrittori, amano lasciare biglietti, segni di affetto incoercibile, veri e propri *ex voto* come al Père Lachaise davanti alla tomba di Jim Morrison. E' uno spettacolo inaspettato, struggente, ma persino allarmante nella sua disarmata effusione. Oggetto di culto, per la generazione a lui successiva Tondelli costituisce evidentemente un test psicoesistenziale; come da un blocco emotivo, ovvero da una emorragia mai cicatrizzata, sulla sua icona vanno a proiettarsi le confessioni, gli sfoghi, le dichiarazioni d'amore e i rancori del disamore di chi vive in stato di adolescenza, di liquida commozione e dunque, per etimologia, di prolungata adolescenza. (Ne fa fede la raccolta di corrispondenze postume, *Caro Pier... I lettori di Tondelli: ritratto di una generazione*, Selene 2002, che ha messo insieme Enos Rota, cultore infaticabile di cose tondelliane).

Non è possibile leggere i segni di una simile passione mascherando il disorientamento, tenendo a bada sia il pericolo della nostalgia sia le fitte del senso di colpa. In uno di quei biglietti sta scritto, semplicemente: «Le tue pagine parlano ancora di un uomo inquieto, che conosce le strade su cui percorrersi ma non le stanze in cui riposarsi.»

parlano ancora
di un uomo inquieto,
che conosce le strade
su cui percorrersi
ma non le stanze
in cui riposarsi





Nel piccolo cimitero di Canolo, a pochi chilometri da Correggio, la tomba di Pier Vittorio Tondelli, fotografie di Franco Camparini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.